

Obama's sunset boulevard

“Gli Stati Uniti sono la nazione più potente del mondo.

E di gran lunga”.

Probabilmente è stata questa affermazione quella che ha ricevuto più applausi bipartisan durante il discorso sullo Stato dell'Unione, l'ultimo della sua presidenza, che Barack Obama ha rivolto al Congresso e al popolo americano martedì scorso.

L'affermazione, oltre ad essere indubitabilmente vera, era un po' scontata, persino per un presidente non nazionalista come Obama, in un'occasione come questa.

Peraltro, serviva ad altri due scopi.

Il primo era quello di elogiare il proprio operato: se gli USA sono ancora di gran lunga “The most powerful” il merito è anche mio.

Il secondo era di rassicurare e contestualizzare l'altro tema del discorso, vale a dire che l'umanità vive un periodo di “straordinari cambiamenti” che portano grandi miglioramenti e pur tuttavia “sconvolgimenti economici che mettono duramente alla prova le famiglie”.

E sui temi economici l'allocuzione è diventata una rievocazione di quel che è stato fatto e di quel che rimane da fare nel futuro secondo la visione obamiana.

La cosa più peculiare della narrazione presidenziale è che la maggior parte dei risultati positivi citati nel suo sermone o non sono a lui dovuti o sarebbero stati impossibili senza i repubblicani.

E alcune delle speranze che vuole realizzare o sono impossibili senza la parte avversa oppure contraddicono proprio gli obiettivi positivi raggiunti prima decantati.

Vediamo un po'.

Il primo successo vantato da Obama è stata la creazione di posti di lavoro durante il suo mandato: più di 14 milioni e un tasso di disoccupazione in diminuzione fino a toccare in questi mesi il 5%.

Vero.

Ma incompleto, nel senso che i nuovi posti hanno in parte compensato i 7 milioni persi durante la recessione ed in termini percentuali sono migliori della presidenza Bush (che, non dimentichiamocelo, si è beccata 2 recessioni, la prima delle quali senza alcuna colpa), ma di molto inferiori a quelli del "centrista" Clinton (che ha beneficiato della ripresa avviata da Bush padre) o Reagan (che ha superato la recessione ereditata dagli anni di Carter).

Inoltre, il dato più preoccupante è che il tasso di partecipazione degli americani al mondo del lavoro è il più basso degli ultimi 30 anni, sotto il 60% della popolazione attiva.

Per finire, il presidente ha citato espressamente i 900.000 posti in più nel settore manifatturiero, dovuti –e questo lo ha omesso- ai 1000 miliardi di \$ di investimenti stranieri in USA più che agli interventi del governo.

Nonostante la grande fede riposta da Obama (e ancor di più dall'uomo che ha azzeccato meno previsioni al mondo, Krugman) nella spesa statale, la nuova occupazione è tutta del settore privato, mentre i dipendenti pubblici sono diminuiti durante questi 7 anni.

E qui veniamo al capitolo deficit federale, che Obama si è compiaciuto di aver ridotto di quasi 3/4.

Ma di 3/4 rispetto a cosa? Del picco del 10% raggiunto all'inizio del mandato quando anche il Congresso era in mano democratica.

Gli Stati Uniti avranno accumulato più debito pubblico sotto Obama che nei 232 anni di storia precedenti, portandolo a quasi il 100% del PIL.

Se adesso la spirale sta diminuendo e quest'anno il deficit si assesterà sotto il 3%, non è merito del presidente, ma del Congresso repubblicano che impose il provvedimento cosiddetto di Sequestration, con tagli automatici alla spesa pubblica e che all'epoca, 4 anni fa, era avversato da Obama come portatore di sicuri disastri.

Stranamente nell'orazione è quasi scomparsa la parola "inequality", così spesso presente nel lessico obamiano.

Ed in effetti sarebbe stato difficile giustificare come mai dopo anni di aumento delle tasse per i soli "ricchi", di spese per la riforma sanitaria dipinta come una svolta, di programmi anti-povertà, quest'ultima non è diminuita e la disuguaglianza è più forte che mai.

Ricette sbagliate? Tant'è che come rimedio il presidente ha intonato un peana quasi lirico a favore dell'innovazione e dello spirito di impresa degli americani che lui intende incoraggiare tagliando la burocrazia (durante la sua amministrazione la regolamentazione è solo aumentata, però) scagliandosi contro il "crony capitalism" (il capitalismo dell'inciucio, all'italiana) come qualsiasi repubblicano libertario avrebbe potuto fare.

espresso.repubblica.it

Infine il passaggio più surreale, quando cioè ha incoraggiato il Congresso ad approvare il Trattato di Libero Scambio con i paesi del Pacifico, che taglia 18.000 tasse e consentirà all'America di prosperare.

Domanda: chi è contrario al Trattato? I due candidati democratici, Clinton e Sanders, i sindacati, la maggioranza dei parlamentari del suo partito.

Chi è favorevole? La maggioranza dei candidati e dei parlamentari repubblicani, il Wall Street Journal e l'American Chamber of Commerce (molto alla lontana la nostra Confindustria), vale a dire i suoi spauracchi.

Insomma, l'eredità economica che il primo presidente nero lascerà agli Stati Uniti è complessa e per alcuni aspetti duratura (anche un repubblicano non potrà completamente smontare la riforma sanitaria): constatiamo però che una buona parte dei suoi aspetti positivi sono dovuti più all'eterogenesi dei fini e ad idee che non facevano propriamente parte del suo bagaglio culturale.

Alessandro De Nicola

Twitter @aledenicola

adenicola at adamsmith.it